

Chiara Magni*

Recensione a S. Achella, *Pensare la vita. Saggio su Hegel*, il Mulino, Bologna 2019

In *Pensare la vita. Saggio su Hegel* (il Mulino, Bologna 2019) Stefania Achella rilegge l'impianto speculativo hegeliano a partire da un'ottica decisamente innovativa nell'ambito degli studi su Hegel. Il filtro attraverso il quale si intende guardare al filosofo di Stoccarda, infatti, è il concetto di vita, e, nello specifico, il concetto di vita *biologica*. L'autrice si propone allora di mettere in risalto la ricezione hegeliana di quella "rivoluzione epistemologica" prodottasi grazie all'ingresso della *bio*-logia nel mondo delle scienze, ricezione che ben presto si trasforma in una rielaborazione personale da parte di Hegel, la quale non solo segna, orizzontalmente, l'intero arco di sviluppo della sua riflessione, ma si riverbera, verticalmente, su tutti i livelli di pensiero, su tutti i "Seinsbereiche" – da quello gnoseologico a quello pratico – del sistema, arrivando a coincidere con un modello di comprensione del reale assolutamente originale.

Achella si premura, fin dall'*Introduzione*, di mettere in guardia da un eventuale fraintendimento che tale approccio potrebbe implicare: rileggere Hegel a partire dalla centralità della vita non deve significare una *naturalizzazione* della cognizione, che comporterebbe, all'interno del rapporto tra scienza e filosofia, la caduta unilaterale in uno dei due poli; d'altra parte, è giunto il momento di rendere giustizia del rapporto hegeliano con l'universo delle scienze, troppo spesso vittima di letture riduttive che lo accusano di incompetenza e di disprezzo per i saperi positivi. L'autrice, infatti, si propone di mostrare come il fermento scientifico intorno a questo recente *sistema* – la vita –, nonché le considerazioni filosofiche che a loro volta interagiscono con questo nuovo orizzonte di ricerca, influenzino profondamente la riflessione hegeliana. È dunque proprio lo sforzo speculativo, sia scientifico che filosofico, racchiuso nel tentativo di colmare lo iato che separa l'organico dall'inorganico, il soggetto dall'oggetto, a rappresentare l'angolo prospettico da cui guardare all'officina speculativa di Hegel.

* Dottoranda in Filosofia. Università degli Studi Roma Tre – Università degli Studi di Roma "Tor-Vergata"

La vita nella sua accezione biologica, allora, diventa quel *fil rouge* che attraversa il percorso di elaborazione concettuale del filosofo di Stoccarda e che mostra di “di[rsi] in molti modi” (p. 15): il termine vita, infatti, è “anfibo”, polisemico, fin nella sua costituzione più intima – che diremmo appunto dialettica – per il suo rapporto intrinseco con la morte. Ma essa è anche ciò che riveste nella filosofia hegeliana una connotazione che resta identica in tutte le sue declinazioni, sebbene mutando di forma. Essa rappresenta infatti la “*trama del legame*, la dimensione mobile di ogni relazione, lo spirito pulsante che accompagna ogni evento naturale quanto spirituale” (*Ibid.*). E così la vita irrompe anche nelle maglie della logica (hegelianamente, la forma di relazione per eccellenza), che si fa speculativa: l’approdo è a quella che l’autrice definisce una “*logica vivente*”, il cui ‘scandalo’ – l’ingresso della vita nella logica – è ciò che consente di superare le cristallizzazioni di un soggettivismo e di un oggettivismo unilaterali.

Come si evince dal primo capitolo del volume (pp. 33-80), è a partire da questa polarizzazione – sinonimo di alienazione del moderno – che il giovane Hegel comincia a riflettere sulla ‘vita’ quale modello di comprensione più ampio, caricandolo di un valore positivo contro tutto ciò che invece è irrigidito e decaduto. Se inizialmente essa si configura come dimensione etico-politica, sul rimando alla *polis* greca quale espressione di un legame vivente tra gli individui, è solo a partire dai soggiorni bernesi e francofortesi che la vita assume una caratura più propriamente metafisica, grazie agli influssi dell’*Allwill* jacobiano e dell’*ἐν καὶ πᾶν* hōlderliniano. Si assiste infatti a una fluidificazione del rapporto irrigidito tra legge e vita – proprio sia della morale kantiana che ebraica –, grazie alle nozioni di “amore” e di “destino”: la legge non è anteriore, ma interna, immanente alla vita, e permette la riconciliazione della *Zerrissenheit*. Proprio in ragione della sua posteriorità, tuttavia, risulta incomprensibile. È a partire dal commento al *Prologo* del Vangelo di Giovanni – dove il pensiero, fino a questo momento guardato come ostile, si relaziona in maniera inaspettata con la vita – che si fa strada un modello di “*vita pensante*” come ‘principio di comprensione’. Ma è solo nel *Systemfragment* del 1800, che Achella individua un primo slittamento significativo verso le scienze della natura: infatti, per la prima volta nei testi hegeliani, il concetto di vita come possibile sistema della conoscenza viene associato a quello di organismo vivente. È poi la *Dissertatio Philosophica de Orbitis Planetarum*, a conclusione di questo itinerario intorno ai modelli esplicativi degli *Scritti giovanili*, a costituire il luogo in cui Hegel si confronta direttamente con le ipotesi scientifiche del suo tempo, e in particolare con le tesi del meccanicismo, incapaci, a suo avviso, di rendere conto della vita.

Il secondo e il terzo capitolo (rispettivamente pp. 81-110 e 111-154) si occupano proprio di restituire una panoramica sulle questioni scientifiche e filosofiche che il passaggio dal meccanicismo a uno nuovo paradigma epi-

stemico – quello biocentrico – solleva. L'autrice illustra le 'rivoluzioni' che la bio-logia e il concetto di organismo inscrivono nello sviluppo del pensiero scientifico: la 'storicizzazione' della natura canonizzata da Buffon, il rapporto tra ontogenesi e filogenesi, il passaggio dal fissismo all'evoluzionismo, l'insufficienza del meccanicismo applicato al vivente – e, di conseguenza, la proliferazione di nuove teorie sul funzionamento dell'organismo (come la teoria performista e quella dell'epigenesi). Harvey, Wolff, Cuvier, Bonnet, la scuola di Montpellier, Blumenbach, sono solo alcuni degli esponenti più illustri di questa nuova 'scienza del vivente', che contribuisce a modellizzare la nozione di organismo, dando origine a "un'estensione d[i questo] concetto a sfere non direttamente di sua pertinenza" (p. 91). In un secondo tempo, infatti, Achella ricostruisce l'influenza che il paradigma organicistico esercita su altri ambiti del sapere, *in primis* la filosofia: Kant è sicuramente un caso emblematico in questo senso, vista l'influenza che la trattazione del finalismo del vivente (come finalismo interno) nella sua terza critica avrà sia su esponenti dell'idealismo come Fichte, sia su esponenti della *Naturphilosophie* romantica come Schelling. Per Kant il fenomeno biologico resta "un'eccedenza" che "non può avanzare delle istanze conoscitive" (p. 122), una sorta di "confine epistemologico" (p. 161) di cui non riesce a rendere ragione ma di cui riconosce la peculiarità; se in Fichte, da questo punto di vista, si ha una radicalizzazione del trascendentalismo kantiano, Schelling invece tenta di superare l'ipersoggettivismo estendendo la libertà alla natura, che diviene così – in una sorta di spinozismo rivisitato – una *natura agens*, una natura come produttività.

È dunque a partire da questa "zona di dissidenza" (p. 155) rappresentata dalla vita, che si aprono le pagine più significative e concettualmente dense del volume di Stefania Achella, nelle quali l'autrice mette a frutto l'intento di penetrare il sistema hegeliano attraverso la prospettiva del *bíos*, contrariamente al giudizio diffuso di un Hegel quale osservatore disinteressato al dibattito scientifico del suo tempo. Nel capitolo quarto (pp. 155-206) l'autrice individua tre elementi teorici che il filosofo di Stoccarda integra nella propria riflessione grazie a questo globale riposizionamento epistemologico: (a) la possibilità di non disperdere la determinatezza all'interno dell'intero processo di autocoscienza della vita viene ricavata dal modello stesso di organismo come relazione concreta tra parti e tutto; (b) la resistenza che, nell'ottica di Bichat, la vita esercitava nei confronti della morte – rendendo la morte un elemento costitutivo della vita –, è la stessa che Hegel riconosce alla logica nella sua capacità di accogliere e superare la contraddizione. La base della "risemantizzazione concettuale" (p. 180) operata da Hegel, infatti, passa attraverso il confronto diretto con il negativo. Da questo punto di vista, "la relazione vita-morte assume una connotazione speculativa inedita nella storia del pensiero" (*Ibid.*). (c) Infine, la capacità della vita di auto-definirsi viene

tradotta specularmente, da Hegel, nell'autonormatività del concetto. Non è nostra intenzione esaurire la ricchezza delle analisi condotte dall'autrice sulle pagine hegeliane dedicate alla *Filosofia della natura*, nel corso delle quali, in ordine di esposizione: vengono introdotti i concetti di "vita incorporata" (pp. 175-180) e di "soggetto inintenzionale" (pp. 183-193) – che Hegel definisce come *istinto* o *astuzia della ragione* –, vengono messi in crisi i confini del vivente (pp. 193-198), e infine viene esplicitata la continua apertura, da parte della vita, alla negazione, il suo "essere sempre sul punto di morire" (p. 202), nonché la sua capacità di autonormarsi in base a un fine immanente (pp. 202-206). A partire da queste concrete affinità strutturali, Achella mostra come la vita speculativa e quella biologica seguano lo stesso andamento; anzi: "il pensiero è vita: la struttura ideale della realtà, la sua trama concettuale è essa stessa organica, vivente" (p. 206).

Tale struttura ideale configurantesi come trama organica e vivente rappresenta il nucleo teorico attorno a cui ruota tutto il quinto capitolo (pp. 207-250). La profondità di sguardo che contraddistingue l'incedere di questa sezione non ci permette di restituirne adeguatamente il contenuto; del resto, riteniamo opportuno non addentrarci troppo nelle analisi condotte dall'autrice per lasciare al lettore la curiosità e il piacere di saggiarne la portata. Ci limitiamo solo ad annunciarne la prospettiva, che consiste nel mostrare come il vero mutamento – oltre che a livello del lessico logico impiegato da Hegel – risieda nell'"elaborazione di una nuova forma di speculazione [...] [che è] animata, rispetto alle logiche precedenti, proprio da un elemento vivente" (pp. 207-208), e che assumerà la fisionomia di una vera e propria "*ontologia vivente*" (p. 213). Da questo punto di vista, un ruolo centrale è giocato dalla configurazione metaforica della 'vita', nel suo uso, rispettivamente, "analogico" e "simbolico" (pp. 216-221), che permette di attribuire una vera e propria 'corporeità' alla filosofia hegeliana (sebbene non in termini riduzionistici). Nel sesto capitolo (pp. 251-303), infine, è proprio al concetto di 'corpo' che Achella applica il punto di vista fin qui guadagnato. L'analisi in questione ripercorre le occorrenze e i significati di questo 'essere concretissimo' all'interno del *corpus* filosofico hegeliano, al fine di mostrarne l'imprescindibile valore. Il corpo si mostra così come "il luogo essenziale, al pari dello spirito, per la realizzazione della conoscenza, per la costruzione della comunità, per il compimento della filosofia" (p. 251).

Riportiamo, in conclusione, una frase di Jean Hyppolite che sembra illustrare in maniera efficace il senso della relazione tra pensiero e vita al centro del saggio di Stefania Achella: "Il dolore è la contraddizione vissuta, l'esperienza biologica della dialettica" (*Vie e prise de conscience de la vie dans la philosophie hégélienne d'Iéna*, in "Revue de Métaphysique et de Morale", 45/1, 1938, p. 53).